

## Immaginare la patria futura L'esilio politico nel Risorgimento

*Intervento di Gianfranco Galliani Cavenago*

### Premessa

C'è una relazione – vien da chiedersi – tra l'emigrazione politica della prima metà dell'Ottocento e l'emigrazione popolare e di massa che si manifestò dopo l'Unità d'Italia e che raggiunse le dimensioni di un esodo biblico nel trentennio compreso tra gli anni '80 e la vigilia della Prima Guerra Mondiale? A prima vista parrebbe di no; l'emigrazione politica che si sviluppò nell'età della Restaurazione fu un'emigrazione elitaria che coinvolse membri dell'aristocrazia e della borghesia d'orientamento liberale; un'emigrazione colta, costituita soprattutto da intellettuali ed ex militari provenienti dall'esercito italico; personaggi che si proponevano come classi dirigenti e che nulla avevano a che fare con l'emigrazione di massa, composta prevalentemente da contadini analfabeti, miserabili e disperati, estranei a qualunque idea di nazione o di patria e il cui senso di appartenenza non andava oltre l'orizzonte del proprio villaggio.

È un interrogativo retorico, me ne rendo conto, ma in una storia tutto si tiene, e per quanto i due fenomeni fossero assolutamente diversi, una relazione esisteva e possiamo sinteticamente metterla in evidenza, riflettendo sull'idea di nazione elaborata nell'esilio politico da alcuni esponenti del liberalismo lombardo e piemontese.

S'impone però una considerazione preliminare: l'idea di nazione, modernamente intesa come comunità cosciente che si organizza e si fa Stato, comincia ad affacciarsi nel corso della grande trasformazione industriale europea iniziata nel Seicento in Inghilterra. Protagonista di questa trasformazione è la nuova classe borghese in ascesa, che preme per la costruzione di uno stato nazionale – di un mercato nazionale – liberato dalle rigidità e dai privilegi di casta, residui del feudalesimo. Si destruttura un sistema arcaico, si ridimensionano le posizioni di rendita, privilegio dell'aristocrazia dei *rentiers* in favore delle logiche del profitto. Si abbatte la monarchia assolutista, da sempre considerata unica depositaria di una sovranità d'origine divina; si avvia una grande battaglia culturale per la secolarizzazione della società e contro l'influenza della Chiesa che del potere dell'assolutismo monarchico era stata da sempre sostegno e principale istituzione legittimante.

Nel quadro di questa dissoluzione si affaccia, a partire dalla seconda metà del Settecento, il principio di nazionalità, poi enunciato clamorosamente nell'Assemblea nazionale del popolo francese con la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*.

L'impeto libertario e dissacrante degli illuministi francesi, coniugato con l'idea di sovranità popolare affermata da Rousseau, costituì dunque la base teorica utilizzata dai rivoluzionari d'Oltralpe per costruire la nuova nazione fondata sulla libertà e sull'uguaglianza giuridica dei cittadini, sottostanti non più al capriccio del sovrano, ma all'imperio esclusivo della legge<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> FEDERICO CHABOD, *L'idea di Nazione*, Laterza, Bari 1974.

Nel principio di nazionalità enunciato da Rousseau vi era tuttavia una presa di distanza dall'universalismo dei principi illuministici. Nella concreta realtà le nazioni non erano affatto uguali – sosteneva il Ginevrino – ma ognuna si caratterizzava per una propria singolarità e individualità formatesi nel corso della storia. Una distinzione che faranno propria gli intellettuali romantici, iniziando così una interminabile *querelle* che opporrà paladini della *civilizzazione* fondata sugli enunciati dell'universalismo illuminista, alla *cultura* poggiante sulla individualità storica delle nazioni.

### Napoleone e la “Nazione armata”

A esportare i sacri principi dell'89 ci pensarono comunque le armate di Napoleone accolte in Italia come liberatrici. Napoleone elettrizzò l'opinione colta italiana e risvegliò in essa una sopita coscienza nazionale. Sotto gli alberi della libertà e all'insegna del tricolore nacquero le prime repubbliche giacobine, animate da impazienti propositi modernizzanti e ambiziosamente protese ad assicurare la felicità del popolo<sup>2</sup>. Di questa collettiva euforia travolgente era testimone il milanese Giuseppe Pecchio, quando giovane adolescente assistette nel maggio 1796 all'ingresso in Milano delle armate di Napoleone.

«Gl'italiani di tante province che non si conoscevano neppur di nome, sebbene non discosti gli uni dagli altri più di cinquanta, trenta, venti miglia, si trovarono come per arte magica, tutti raccolti in questa città [...] Tutto era nuovo; uomini, nomi, linguaggio, vestiti, emblemi. Era un cambiamento di scena simile a quei delle mille e una notte. Era la resurrezione di un popolo dalla morte politica di tre secoli. Una inebrietà insolita animava tutta la vita. Le voci della patria, di libertà, di gloria, voci per sì lungo tempo, per secoli, sconosciute, ferivano l'orecchio e il cuore d'una nazione sensibile al primo svegliarsi d'un lungo sopore»<sup>3</sup>.

Anche Foscolo, al termine della seconda campagna d'Italia che ripristinava la Repubblica cisalpina, plaudiva al genio militare del Bonaparte, al condottiero che aveva abbattuto troni, umiliato antiche dinastie e per questo ardimento assurgeva legittimamente al rango di «rigeneratore, pacificatore d'Europa e liberatore di popoli». Ma quando stilava l'*Orazione pel Congresso di Lione*, assise costituente dalla quale sarebbe nata la Repubblica italiana<sup>4</sup>, l'entusiasmo cedeva il posto al disincanto: il poeta aveva assistito scandalizzato «all'ignobile mercato» di Campoformio e tuttavia nella *Dedica dell'Ode* doveva riconoscere realisticamente e amaramente che «la nostra salute sta[va] nelle mani di un conquistatore, ed è[ra] vero purtroppo che il fondatore di una repubblica [non poteva che] essere un despota»<sup>5</sup>.

Una ambivalenza di giudizio che accompagnerà sempre la valutazione del poeta nei confronti dell'operato del Bonaparte. Foscolo – il capitano Ugo Foscolo – era uomo d'arme

<sup>2</sup> Si pensi al pubblico concorso bandito nel settembre 1796 dall'Amministrazione della Lombardia dal titolo: *Dissertazione sul problema quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, concorso a cui parteciparono 51 italiani e 6 francesi. Il concorso come è noto fu vinto dal piacentino Melchiorre Gioia. La dissertazione sta in: MELCHIORRE GIOIA, *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, Centro editoriale toscano, Firenze 1997.

<sup>3</sup> GIUSEPPE PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, presso gli editori, 1841<sup>3</sup>, pp. 41-42.

<sup>4</sup> UGO FOSCOLO, *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* (a cura di LAURO ROSSI e con un saggio introduttivo di UMBERTO CARPI), Carocci, Roma 2002.

<sup>5</sup> UGO FOSCOLO, *A Bonaparte, Dedica dell'Ode*, in *Orazione a Bonaparte*, cit., p. 121.

e leggeva la storia con lo sguardo del pessimista, convinto che i cambiamenti politici si decidevano con la forza e, spesso, sulla inevitabilità della guerra<sup>6</sup>.

Ma per far vivere la nazione non bastavano le sole armi, ammoniva il poeta nella sua famosa prolusione tenuta nell'Ateneo pavese in occasione dell'inaugurazione del corso di eloquenza: la nazione esigeva amor patrio che si suscitava coltivando le belle lettere («le sole che sanno usare il linguaggio del vero») e accostandosi alla storia, perché solo attraverso la conoscenza delle grandi vicende del passato poteva maturare la fierezza di una solida coscienza nazionale.

«O italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi e che darà pace e memoria alle nostre ceneri [...]. Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete infine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; né la fortuna, né la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama»<sup>7</sup>.

Era una perorazione ritmata sul tono della grande eloquenza sermoneggiante, densa di invettive contro la vuota erudizione di certi letterati e l'inutile storia degradata a cronaca angusta, incapace di elevarsi all'ampiezza delle vicende nazionali, ma carica di forza evocativa e suggestiva, che diventerà in seguito una sorta di manifesto ideologico per i futuri patrioti.

Intanto la Nazione riscoperta nel nome della Repubblica italiana si faceva Stato e apriva generosamente le sue porte al ceto dei *dotti*, ai giovani rampolli borghesi, soprattutto, freschi di laurea e desiderosi di carriere nel pubblico impiego. Bonaparte aboliva il privilegio di nascita, riconosceva il merito e favoriva i talenti a prescindere dalla provenienza sociale; li entusiasmava di fervor patriottico, stimolandoli ad abbracciare il nobile mestiere delle armi e a entrare nel nuovo esercito italico, creato nel 1802 con la legge sulla coscrizione obbligatoria<sup>8</sup>. Bonaparte prestava grande attenzione alle cure dell'esercito e soprattutto alla formazione degli ufficiali per i quali creava presso l'antica Accademia di Modena la scuola del Genio dell'Artiglieria e trasformando nel 1805 il Collegio Ghislieri di Pavia in istituto militare finalizzato all'addestramento degli ufficiali di fanteria<sup>9</sup>.

L'esistenza dell'esercito conferiva legittimità e credibilità politica al nuovo Stato. Ne garantiva la forza ed era nel contempo scuola di civismo repubblicano. Nelle sue file si esaltava il coraggio militare e il culto dell'eroe che incarnava la virtù e la fierezza della patria. L'esercito del generale corso non era più la vecchia forza militare, appannaggio esclusivo dei ceti nobiliari, ma si connotava visibilmente in senso democratico. Dai suoi ranghi uscirono prestigiosi comandanti come Domenico Pino, Achille Fontanelli, Pietro

---

<sup>6</sup> LAURO ROSSI, *Ugo Foscolo soldato e scrittore militare*, in *Armi e nazioni. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di MARIA CANELLA, Franco Angeli, Milano 2009, p. 103.

<sup>7</sup> *Lezione inaugurale di Ugo Foscolo ristampata a cura della R. Università di Pavia nel primo centenario della morte del poeta*, Tipografia Cooperativa, Pavia 1927, pp. 33-35.

<sup>8</sup> Si veda FRANCO DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1996.

<sup>9</sup> GIORGIO ROCHAT, *La scuola militare di Pavia (1805-1816)*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», vol. XVIII, 1966.

Teulié che si sarebbero fatti onore su tutti i campi di battaglia d'Europa. Nell'esercito napoleonico non combattevano mercenari, ma cittadini soldati, «figli devoti della repubblica», che sapevano battersi per il riscatto e il ritrovato onore della patria. Il soldato, ha scritto Lucy Riall, «non era più un semplice mercenario, ma assurgeva al rango di eroe nazionale, ed essere un soldato diventava una questione di identità personale e collettiva, una vocazione eroica che era nel contempo un dovere nei confronti della comunità»<sup>10</sup>.

L'esercito combatteva l'oscurantismo, portava la libertà ai popoli oppressi, diveniva esso stesso strumento idoneo e trascinante nel costruir nazioni. Così lo delineava Foscolo, quando nell'*Orazione* tracciava il profilo ideale di un esercito, espressione e prefigurazione della nazione armata, destinato «a ridestar le prische virtù e la riverenza del nome latino»<sup>11</sup>.

Ma la disastrosa campagna di Russia e la successiva sconfitta subita a Lipsia nel corso della «battaglia delle nazioni» segnarono il destino di Napoleone e segnarono anche il destino del Regno italico sorto nel corso del 1805 in coincidenza dell'ascesa del Bonaparte al trono imperiale. Nella rotta della *Grande Armée* veniva coinvolto anche l'esercito italiano stanziato in Dalmazia sotto il comando del viceré Eugenio. Incalzato dalle armate austriache comandate da Bellegarde l'esercito era costretto a sgombrare l'Illiria, il Friuli e il Trentino per attestarsi sulla linea del Mincio, occupando le fortezze strategiche di Mantova e di Peschiera (febbraio 1814). Il 31 marzo le potenze alleate coalizzate entravano a Parigi costringendo Napoleone alla abdicazione.

Nella generale rovina pericolava anche il Regno d'Italia che tuttavia poteva ancora essere salvato se Eugenio Beauharnais avesse raccolto le esortazioni dei suoi soldati di “dichiararsi italiano” con l'assumere una posizione di indipendenza nei confronti di Napoleone. Disponeva d'altra parte di un esercito intatto e a lui fedele, una forza decisiva, che poteva essere opportunamente giocata sui tavoli dei negoziati parigini ai fini della conservazione del Regno. Ma quando il viceré, allora acuartierato a Mantova, venne a conoscenza della violenta ostilità antifrancesa manifestatasi a Milano nella giornata del 20 aprile, fomentata dalle fazioni degli “austriacanti” e degli “italici puri” e culminata con il feroce assassinio del ministro Prina<sup>12</sup>, fece il gran passo e firmò con Bellegarde una convenzione nella quale si impegnava ad abbandonare le due piazzeforti di Mantova e Peschiera e consegnava senza colpo ferire agli austriaci quel che restava del Regno italico. In seguito a ciò comunicava la sua decisione di raggiungere con la moglie il suocero Massimiliano di Baviera, abbandonando di fatto l'esercito al suo destino. Si dissolveva così un esercito, che era stato sino ad allora centro della nuova nazione e che aveva saputo guadagnarsi nel corso di una quindicennale esperienza un indiscusso prestigio, sviluppando e

---

<sup>10</sup> LUCY RIALL, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento* (a cura di ALBERTO MARIO BANTI e PAUL GINSBORG), Einaudi, Torino 2007, p. 256.

<sup>11</sup> UGO FOSCOLO, *Orazione a Bonaparte*, cit., p. 99; sul culto dell'eroe si veda: LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Guida, Napoli 2003.

<sup>12</sup> Puntuali ricostruzioni sui fatti d'aprile 1814 sono in FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano dall'origine ai giorni nostri*, Tipografia fratelli Borroni, Milano 1873, vol. settimo; *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 1897; FRANCESCO LEMMI, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Zanichelli, Bologna 1902; DOMENICO SPADONI, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, Società tipografica modenese, Modena 1936; LUIGI CERIA, *L'eccidio del Prina e gli ultimi giorni del Regno italico*, Mondadori, Milano 1937.

diffondendo nel corso delle numerose battaglie combattute sui campi d'Europa, un forte sentimento d'italianità<sup>13</sup>.

Com'era da attendersi, la rinuncia del Beauharnais spianava la strada a Bellegarde. Il maresciallo austriaco che disponeva di una armata di 60.000 uomini, assumeva subito il possesso delle due importanti piazzeforti e l'8 maggio faceva il suo ingresso in Milano alloggiandovi una robusta guarnigione di soldati. Prendeva sempre più corpo quella tragi-commedia intrisa, come scriveva Domenico Spadoni, di «contegno fraudolento»<sup>14</sup>; un doppio gioco che aveva come protagonista il plenipotenziario austriaco Bellegarde, il quale si affannava a dichiarare di agire per conto delle potenze alleate, ma di fatto si ergeva a padrone dell'intera Lombardia.

Mentre a Mantova tra le proteste e il profondo sgomento dei soldati si dissolveva l'esercito<sup>15</sup> e con esso il governo del Regno a causa dell'abbandono del vicerè, a Milano nella notte del 21 aprile si insediava nel municipio della città una Reggenza provvisoria composta da sette membri e presieduta da Carlo Verri. La Reggenza, nella quale prevaleva la componente austriacante, deliberava la convocazione dei Collegi elettorali per eleggere la deputazione che doveva essere inviata a Parigi per negoziare con le potenze alleate le sorti del regno; adottava (ripudiando il tricolore concesso dall'odiato Bonaparte ai tempi della Cisalpina) come emblema nazionale una coccarda bianco-rossa coincidente coi colori del comune e intestava i propri atti con la dizione *Regno d'Italia durante la Reggenza provvisoria*. Era il penoso simulacro di un regno che aveva di fatto cessato di esistere, ma che i componenti della Reggenza s'illudevano di tenere in vita confidando nella benevolenza delle potenze alleate.

Ma i giochi erano ormai fatti, né potevan servire deputazioni, là dove «vogliono baionette»<sup>16</sup>; così Confalonieri, con tardiva resipiscenza. L'Inghilterra, che aveva ripetutamente caldeggiato attraverso le iniziative di lord Bentinck una indipendenza costituzionale del Regno, si adattava ora ai nuovi rapporti di forza e abbandonava la partita, lasciando campo libero alle mire annessionistiche dell'Austria. Tramontava l'illusione di poter conservare l'indipendenza del Regno e di questa fine era ancora il Confalonieri che ne tracciava l'amaro resoconto stilato in seguito al drammatico colloquio avuto con l'imperatore Francesco I.

«Ecco esaurito tutto ciò che ci incombeva – scriveva alla moglie Teresa il patrizio milanese deputato a Parigi per conto della Reggenza – Venimmo a domandare l'esistenza di un paese, dopo ch'esso era già stato venduto. Non m'ingannai punto nei pronostici che t'accennai nelle mie prime lettere; tardi siam giunti, e ciò per inesplicabile imbecillità di chi ordì la propria e la nostra rovina. Ebbimo ieri udienza dall'imperatore d'Austria. “Voi m'appartenete per diritto di cessione, e per diritto di conquista; vi amo come miei buoni sudditi e come tali niente mi starà più a cuore del vostro bene”. Ecco le prime parole con cui l'imperatore ci aprì l'udienza. Nulla

<sup>13</sup> Si veda UGO FOSCOLO, *Lettera apologetica*, Einaudi, Torino 1978, pp. 78-84.

<sup>14</sup> DOMENICO SPADONI, *Milano e la congiura militare*, cit., p. 116.

<sup>15</sup> Paralizzato da una «sciagurata perplessità», causata – annotava Foscolo – dai «due generali italiani [il riferimento è ai due generali divisionari Pino e Fontanelli], cari a' soldati e alla moltitudine, e circondati d'amici, e a' quali un ardimento improvviso avrebbe bastato a liberare il Regno, o impadronirsene, e più probabilmente cadere con generosa rovina sotto a' monarchi confederati, ondeggiavano». UGO FOSCOLO, *Lettera apologetica*, cit., pp. 80-81.

<sup>16</sup> GIUSEPPE GALLAVRESI (a cura di), *Carteggio del Conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, parte prima, Tipolitografia Ripalta, Milano 1910, p. 138.

ci fu di lusingante e di paterno che non ci abbia detto in più di mezz'ora di amichevole conferenza, ma egli parlava da padrone, né vi era luogo a patti»<sup>17</sup>.

Il cieco rancore antinapoleonico, la faziosità politica degli opposti schieramenti milanesi, le ingenue velleità di un notabilato posto alla testa della Reggenza, ma prigioniero di un gretto municipalismo, furono le cause di un disastro annunciato che sancirono la morte dell'embrione di un nuovo stato sovrano indipendente, finalmente emancipato dalla tutela francese.

La Lombardia, degradata per volontà dell'imperatore a terra di conquista e privata di ogni parvenza di autonomia, era abbassata al rango di semplice provincia dell'impero asburgico.

Con l'imperiale patente del 7 aprile 1815 veniva formalmente istituito il Regno del Lombardo-Veneto, retto da due distinti governatori. Si chiudeva da quel momento la prima importante fase del "lungo Risorgimento" iniziata nel 1796 col triennio rivoluzionario e calava sul paese la grigia cappa della Restaurazione, che divideva i nuovi padroni e la società lombarda in una reciproca, radicale incomprensione politica e culturale<sup>18</sup> alimentata da un sordo conflitto, che sarebbe durato diversi decenni.

### **L'Austria e il gruppo del «Conciliatore»**

Nella Lombardia restaurata sotto l'imperio del gelido Francesco, le *élites* non rassegnate a una passiva accettazione del grigio e stagnante presente, cominciarono a interrogarsi su un possibile futuro meno opprimente e più dignitoso rispetto alle loro aspirazioni di ceto dirigente che si era invece visto umiliato e abbassato di rango.

Se il futuro immaginato si declinava nel segno della libertà e della indipendenza, altrettanto urgente si affacciava il bisogno di fare i conti col recente passato e sulla controversa stagione legata al nome di Napoleone. Sotto lo stimolo di questo impellente bisogno nacque «Il Conciliatore». Tra i compilatori della rivista si ritrovarono subito – come scriveva il Pellico al Foscolo – «amici caldissimi, anelanti la diffusione del vero»<sup>19</sup>. I "caldissimi amici" formavano per il vero un gruppo alquanto eterogeneo, sia per storie personali che per orientamenti politici. Vi erano personaggi come Federico Confalonieri, capo carismatico del gruppo, già del partito degli "italici puri" e con lui l'amico Porro Lambertenghi, un tempo deputato alla Consulta di Lione, nobilitato conte dal Bonaparte e principale finanziatore della rivista; vi erano il colto Lodovico de Breme, il focoso medico Giovanni Rastori, fresco reduce dal carcere per la sua partecipazione alla cosiddetta congiura bresciano-milanese; vi era infine il brillante Giuseppe Pecchio, convinto sostenitore del passato regime napoleonico. Si qualificavano come esponenti del movimento romantico (anche se molti di loro provenivano in realtà da una formazione illuminista) e con questa qualifica, che significava esser novatori e aperti al mondo, si trovarono in permanente polemica con la governativa e austriacante «Biblioteca Italiana».

<sup>17</sup> Ivi, pp. 110-112.

<sup>18</sup> Sulla formazione del Regno Lombardo-Veneto si veda: AUGUSTO SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione*, Casa editrice Cogliati, Milano 1912. Sulla incomprensione culturale e le opposte *weltanschauung* che dividevano intellettuali appartenenti all'impero asburgico e i liberali italiani si veda: MARCO MERIGGI, *Czoernig, Mittermaier e la società lombarda*, in «Storia in Lombardia», 1988, n. 3.

<sup>19</sup> Da VITTORE BRANCA, prefazione al «Conciliatore», Le Monnier, Firenze 1948, vol. I, pp. XXVI-XXVII.

Fu Lodovico de Breme, commentando l'opera postuma di Madame de Staël, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese*, a formulare un primo bilancio sul periodo napoleonico. L'abate piemontese non taceva sugli aspetti autoritari e sui sistematici saccheggi operati dalle armate francesi, ma riconosceva «nell'immortale facinoroso» qualità umane che non erano del tiranno, perché, al contrario «di altre tirannidi anelanti con rabbiosa sete di impero», Bonaparte, pur animato «da immensa cupidigia di signoria», era stato anche provvisto di «naturale bonarietà» e sapeva essere «temperato di assai più benignità». Ne riscattava infine la memoria riconoscendogli le qualità del grande novatore, promotore

«[...] di grandiosi, nuovi e memorabili di lui ordinamenti intesi all'incremento di alcune sicure scienze, a quello delle arti belle, alla bonificazione delle arti utili, allo splendore apparente dello stato, se non altro, e del viver civile delle nazioni»<sup>20</sup>.

Al “foglio azzurro” aveva collaborato, seppur estemporaneamente, anche Federico Confalonieri con articoli di allusiva, pungente ironia che destarono i sospetti del governatore Strassoldo<sup>21</sup>. Il patrizio milanese, soprattutto dopo un viaggio che l'aveva portato in Inghilterra, prendeva le distanze dagli anni giovanili sviluppando una matura coscienza di sé e dei doveri che incombevano a un esponente del suo ceto. Da qui il suo attivismo modernizzatore, tendente a far di Milano degna capitale europea. Le scuole di mutuo insegnamento, che aveva visto ben funzionanti in Inghilterra, i progetti dell'Ateneo politecnico, del Bazar, della illuminazione a gas di alcuni quartieri della città e della navigazione sul Po col battello a vapore, furono le note iniziative messe in campo dal Confalonieri in collaborazione col Porro, alcune delle quali effettivamente realizzate, ma poi naufragate, come avvenne anche a «Il Conciliatore», per la sospettosa ostilità del governo austriaco.

L'attivismo del patrizio milanese era dettato da una duplice intenzione. Vi era il desiderio di riscattare e ripristinare un prestigio compromesso dalla mediocrità parassitaria dei suoi pari (clamoroso a tal proposito fu il suo tentativo attuato col sodale Porro di scalzare dalla direzione del Casino dei nobili i vecchi reazionari che lo dirigevano)<sup>22</sup> e nello stesso tempo riaffermare una egemonia cetuale pericolante, che rischiava d'essere compromessa dall'ascesa dei nuovi ceti borghesi<sup>23</sup>. La sua vicenda personale, insieme a quella del gruppo del «Conciliatore», è troppo nota per soffermarsi con troppi dettagli. Ci limitiamo a ricordare la sua partecipazione al mondo settario e il suo ruolo attivo alla testa dei Federati lombardi, che dovevano, d'intesa con i rivoluzionari piemontesi e l'equivoca adesione di Carlo Alberto, muover guerra all'Austria per liberare la Lombardia. La drammatica conclusione di un moto progettato con avventatezza; la repressione che ne seguì con i numerosi arresti e le inquisizioni per alto tradimento, segnarono la fine dell'impegno politico del

<sup>20</sup> LODOVICO DE BREME, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese. Opera postuma della signora baronessa di Staël; pubblicata dal sign. Duca di Broglie e dal sign. Barone di Staël*, in «Il Conciliatore», cit., pp. 119-120.

<sup>21</sup> Si vedano in particolare i due articoli: *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* e *Vita di un orso*, rispettivamente del 3 e 13 dicembre 1818, in «Il Conciliatore», cit.

<sup>22</sup> La vicenda del Casino dei nobili in MARCO MERIGGI, *Milano borghese Circoli ed élites nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1992.

<sup>23</sup> Si veda: GIORGIO RUMI (a cura di), *Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985)*, «Società storica lombarda», Milano 1985. Cfr. MARCO MERIGGI, *Liberalismo o libertà dei ceti? Costituzionalismo lombardo agli albori della Restaurazione*, in «Studi storici», 1981, n. 2.

Confalonieri e dei tanti suoi compagni, esibiti con la lettura della condanna alla pubblica gogna e poi reclusi a carcere duro nella fortezza dello Spielberg. Per quelli che riuscirono a salvarsi dalla repressione, espatriando tempestivamente, come fecero Pecchio, Bossi, De Meester, Arrivabene, Arconati e tanti altri, iniziava la lunga vicenda dell'esilio.

### Ripensando la patria perduta

L'origine dei nazionalismi – ben lo sappiamo – ha inizio con un processo di definizione identitaria; identità che si costruisce soprattutto sulla base di una lingua e di una storia comune, ma anche nel confronto con altre realtà politiche e istituzionali, identificandosi e accogliendo modelli costituzionali considerati virtuosi o respingendone altri giudicati incompatibili e negativi<sup>24</sup>. Nel caso italiano gli intellettuali, e soprattutto gli esuli, sviluppano una *vis* patriottica particolare, che si alimenta di passione ma anche di forte ostilità, che sconfinava quasi sempre in ostinato «odio patriottico» diretto verso l'opprimente governo austriaco, responsabile di una proscrizione che li ha colpiti nell'onore e danneggiati economicamente con la confisca dei loro beni<sup>25</sup>. In ogni caso il loro impegno patriottico nel ricostruire la nazione non si richiama tanto al modello tedesco, all'etnicità o all'ancestralità dei vincoli di sangue, ma agisce piuttosto sul versante di una tradizione culturale, orgogliosamente e programmaticamente rivendicata in termini di primato nazionale. Il compito che si propongono mira pertanto al recupero di un prestigio compromesso da un lungo periodo di servaggio e a tal scopo si impegnano a rinverdire le glorie del passato, la tradizione letteraria che risale a Dante e al pensiero politico di Machiavelli, per approdare, come ricorda frequentemente nei suoi scritti Giuseppe Pecchio, alla valorizzazione della tradizione illuminista lombarda e napoletana.

Il mito nazionale si deve però necessariamente tradurre e concretizzare in proposta politico-istituzionale e sarà soprattutto nel confronto europeo che gli esuli, memori della lezione di Vincenzo Cuoco, trarranno stimoli per riflettere sul passato, cercandovi i caratteri costitutivi del genio italiano sul quale modellare la costituzione più idonea e confacente alla tradizione del loro paese. Il problema della costituzione, figlia della tradizione, porta a sua volta in primo piano l'antinomia istituzionale monarchia/repubblica, che non sempre però è questione discriminante; discriminante è invece la questione della libertà, motivo per cui esuli come Pecchio e Porro inclinano pragmaticamente ora per l'una ora per l'altra soluzione. Decisamente repubblicano è invece Giacomo Filippo De Meester, amico del Buonarroti, con passato napoleonico e di formazione illuminista. De Meester e altri come lui, costituiscono il tramite politico-culturale tra la generazione cospiratoria del '21 e la generazione formatasi nella temperie romantica, che darà vita alla Giovine Italia mazziniana. Salvo qualche seguace di Buonarroti, la maggior parte degli esuli, sia monarchici che repubblicani, propendono per una costituzione di tipo federale, considerata come la più idonea e coerente con la tradizione municipalistica dell'Italia. Sul modello costituzionale da adottarsi affiora però un contrasto di classe tra la borghesia delle professioni liberali, favorevole all'adozione del modello monocamerale spagnolo, e il vecchio ceto nobiliare,

---

<sup>24</sup> Per la letteratura sull'argomento ci limitiamo a segnalare: FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, cit.; ALBERTO M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011, e soprattutto MAURIZIO ISABELLA, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Bari 2011.

<sup>25</sup> Sull'alfieriano «odio patriottico», si vedano le considerazioni svolte da GILLES PÉCOUT in *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2011, pp. 69-70.

deciso a conservare l'antico prestigio di un rango che non poteva che essere rappresentato da una camera alta sul modello della costituzione francese del '14.

L'esempio dell'Inghilterra manifatturiera offre infine ai numerosi esuli italiani presenti nel paese materia di inquieta riflessione, imperniata sull'interrogativo se fosse possibile o meno un futuro industriale anche per l'Italia. La maggioranza, salvo poche voci isolate, allora non lo credeva possibile. La vocazione economica dell'Italia, si pensava, non poteva che essere di tipo agricolo; lo imponevano d'altronde il clima e l'estrema povertà di materie prime. L'opzione manifatturiera restava pertanto relegata sullo sfondo, indotta anche dal timore dei pesanti costi sociali che questa comportava; si sarebbe ripresentata nei decenni post unitari in veste di drammatica necessità, imposta da una rovinosa depressione economica che renderà tale scelta non più eludibile.

### **Gli esuli italiani volontari in Spagna**

Quasi a segnare il destino, il dramma dell'esilio si stampava indelebilmente nella mente del giovanissimo Giuseppe Mazzini, quando in una domenica dell'aprile 1821, passeggiando in compagnia della madre nei pressi del porto di Genova, veniva avvicinato – così scrive – «da un uomo di sembianze severe ed energico, bruno, barbuto e con uno sguardo scintillante che non ho mai dimenticato, s'accostò a un tratto fermandoci: aveva tra le mani un fazzoletto bianco, spiegato e proferì solamente le parole: *pei proscritti d'Italia*»<sup>26</sup>.

I proscritti per i quali l'anonimo questuante “dagli occhi scintillanti” chiedeva alla madre di Mazzini un sostegno monetario, erano i congiurati, reduci sconfitti del fallito moto rivoluzionario del marzo 1821 e che avevano inalberato il tricolore nella cittadella di Alessandria richiamandosi alla Costituzione spagnola di Cadice. La prospettiva dell'esilio era vissuta da quei reduci, che erano in attesa dell'imbarco, con trepidazione e angoscia. «Esilio! Era la prima volta che l'ingrata idea mi si affacciava alla mente – scriveva Carlo Beolchi nelle sue reminiscenze – Dal profondo del cuore sospirai e dissi: tutto è perduto»<sup>27</sup>.

Tuttavia partirono, e arrivarono in Catalogna accolti festosamente dalla popolazione. Il conforto della buona accoglienza e il sussidio deciso in loro favore dal governo spagnolo attenuavano l'angoscia della partenza e diffondevano nei loro animi provati da una sconfitta umiliante il desiderio del riscatto. Volevano dare un contributo alla causa della rivoluzione costituzionale iniziata l'anno prima con il pronunciamento militare di Rafael del Riego e lo fecero battendosi con onore. Imitando gli insorti spagnoli, gli esuli italiani cominciarono anch'essi a fregiarsi della qualifica di liberali costituzionali, riferendosi con ciò a una ideologia e a un sistema di valori che, inevitabilmente, si sarebbe presto declinato in termini di indipendenza nazionale, mettendo con ciò in discussione l'assetto geopolitico europeo sancito a Vienna dalle potenze riunite in nome dell'assolutismo dinastico.

Tra quei fuoriusciti vi erano molti militari e con loro un folto gruppo di studenti dell'Università di Pavia, che avevano dato vita al battaglione della Minerva accorso a Torino nelle giornate del moto. Oltre a loro, si distinguevano alcuni aristocratici, frammisti a un folto novero di borghesi, che erano stati attivi con Federico Confalonieri nella congiura milanese promossa dalla setta dei Federati.

Con i proscritti della rivoluzione napoletana dell'anno precedente, i congiurati lombardi e piemontesi sfuggiti alla repressione, costituirono il primo contingente di una diaspora

<sup>26</sup> Giuseppe MAZZINI, *Note autobiografiche*, Rizzoli, Milano 1986, p. 51.

<sup>27</sup> CARLO BEOLCHI, *Reminiscenze dell'esilio*, Tipografia nazionale di G. Biancardi e compagni, Torino 1853, p. 2.

politica che si disperse in diversi paesi, trovando rifugio nelle più importanti capitali europee e del continente americano. Barcellona, Parigi, Londra, Ginevra, Bruxelles, New York, Buenos Aires furono nel corso della prima metà dell'800 le nuove patrie ove soggiornarono, tra difficoltà morali e materiali di ogni genere, migliaia di fuoriusciti italiani, dando vita a quella che Maurizio Isabella ha definito una informale «Internazionale liberale»: un *milieu* aperto e cosmopolita, ove trovarono cittadinanza patrioti di vario orientamento, compresi parecchi esponenti affiliati alle sette egualitarie che facevano capo a Filippo Buonarroti. In quell'ambiente, saturo di fermenti patriottici, quei proscritti, imbevuti di cultura romantica, si giovarono di stimoli e di sollecitazioni feconde per immaginare e definire il futuro della nuova patria in progetti di modernizzazione nel segno di un costituzionalismo moderno e virtuoso.

Ma su ciò che si dovesse intendere per costituzione virtuosa si presentavano, come è noto, due concezioni opposte e diverse. Vi era chi inclinava a una versione moderata, sul modello ottriato francese, che prevedeva una camera alta rappresentativa degli interessi aristocratici, riflesso di una visione sociale imperniata sulla gerarchia, e vi era, all'opposto, una folta schiera che propendeva per la Costituzione di Cadice che era stata approvata nel 1812 dalle *Cortes* spagnole, riunite in Assemblea al tempo della guerriglia antinapoleonica. Una Costituzione, quella di Cadice, in cui la sovranità non risiedeva nella figura del monarca, ma nella nazione, sottendendo con ciò una netta separazione del potere esecutivo da quello legislativo. Una Costituzione, dunque, di impianto decisamente democratico, per nulla infirmato dalla negazione della libertà religiosa in quanto elevava la religione cattolica a «unica e vera» religione della nazione, protetta dallo Stato.

La popolarità di cui godette la Costituzione di Cadice (e si vedano in proposito le considerazioni di Gramsci vergate nel suo *Risorgimento*)<sup>28</sup> spinse dunque molti esuli a scegliere la Spagna come loro patria provvisoria. Difficile stabilire quanti fossero i volontari affluiti prevalentemente in Catalogna. Il console sardo di Barcellona stimava addirittura una presenza di 5000 italiani, una stima quasi sicuramente fuori misura da contenersi più realisticamente nell'ordine di qualche migliaio<sup>29</sup>.

In Catalogna era arrivato anche Luigi Tinelli, originario di Laveno. Tinelli amava il mestiere delle armi e nelle giornate dell'insurrezione torinese era stato arruolato da Santa Rosa nel battaglione dei Cacciatori di Ivrea e pensava probabilmente di proseguire in Spagna quella effimera esperienza militare vissuta in patria. Ma dopo due mesi di forzata inattività decise, probabilmente a causa della terribile pestilenza di febbre gialla sviluppatasi a Barcellona, di rientrare in patria. Maurizio Quadrio, suo compagno di viaggio, racconta quella perigliosa odissea del ritorno in cui, privi di ogni sostentamento, varcarono i Pirenei e attraversando a piedi la Francia giunsero infine in Svizzera stabilendosi a Ginevra<sup>30</sup>. Le strade dei due lombardi si separeranno per ritrovarsi in seguito accomunati nella stessa militanza mazziniana. Tinelli, («uomo d'ingegno e assai pericoloso», così l'inquisitore Zaiotti) sarà con Vitale Albera «ordinatore» della Giovine Italia in Lombardia: scoperto e

<sup>28</sup> ANTONIO GRAMSCI, *Sul Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1959, pp. 60 e sgg.

<sup>29</sup> MAURIZIO ISABELLA, *Risorgimento in esilio*, cit., p. 13. La stima del console sardo sta in LUIGI MONDINI, *Gli italiani nella penisola iberica*, «Il Veltro», maggio-giugno 1961, p. 72.

<sup>30</sup> L'odissea di Quadrio è nell'estratto di alcune sue lettere indirizzate ad alcuni amici tra cui una indirizzata a Giovan Battista Cavallini, poi intercettata dalla polizia, in Archivio di Stato di Milano (ASMi), Presidenza di Governo, cart. 44; su Tinelli si veda FRANCO DELLA PERUTA, *Luigi Tinelli e la Giovine Italia 1831-1833*, in *I Tinelli. Storia di una famiglia (Secoli XVI-XX)*, a cura di MARINA CAVALLERA, Franco Angeli, Milano 2007.

processato con l'imputazione di alto tradimento subirà una condanna di venti anni, poi commutata con l'esilio forzato in America, dove, malgrado l'età avanzata, avrà modo di distinguersi per il suo impegno imprenditoriale e la partecipazione con il grado di colonnello alla guerra civile sotto le bandiere unioniste.

La biografia di Quadrio, originario della Valchiavenna, era non meno avventurosa e anticipava per molti versi quella del rivoluzionario di professione. Quadrio era stato combattente in Polonia al fianco dei patrioti insorti contro la Russia e in seguito lo si scopriva a Pietroburgo, dove sotto il falso nome di Antonio Fanghi e con la protezione del conte Severin Potoki si era impiegato in un collegio come insegnante di italiano, latino e francese. Seguì il ritorno in patria e la lunga milizia al fianco di Mazzini, impegnato negli ultimi anni della sua vita, nella promozione delle mutualistiche «Fratellanze operaie»<sup>31</sup>.

Nel novero degli esuli spiccavano i nomi di comandanti militari, come Guglielmo Pepe, già protagonista della rivoluzione napoletana, e con lui il folto gruppo dei lombardo-piemontesi nel quale si distinguevano Carlo Bianco di Saint Jorioz, futuro teorico della guerra insurrezionale per bande, Giacinto Provana di Collegno, comandante della piazzaforte di Alessandria nella settimana del pronunciamento militare; Guglielmo Ansaldo, Giuseppe Pacchiarotti, Carlo Beolchi, tutti attivi protagonisti del fallito moto torinese.

Molti di loro avevano alle spalle un passato napoleonico e vedevano nell'esercito permeato di un radicato senso dell'onore l'ineguagliabile costruttore di nazioni. Uomini di riconosciuto e provato ardimento che combattevano innalzando il tricolore come simbolo di libertà, ma si trovarono, soprattutto dopo l'intervento francese deciso a Verona dalla Santa Alleanza, in grave difficoltà. I «Centomila Figli di San Luigi» guidati dal duca d'Angoulême (e da Carlo Alberto) stimolarono le insorgenze contadine e la guerra assunse via via gli aspetti sinistri e spietati di una guerra religiosa, aizzata dai preti e da un infido monarca reazionario quale fu re Ferdinando. I frequenti e improvvisi scontri con i contadini insorgenti che facevano nei confronti dei costituzionali terra bruciata, generavano tra i volontari italiani sgomento e forte turbamento; non pensavano di dover combattere contro il popolo e questa guerra imprevista, combattuta con tanta ferocia, faceva vacillare la loro coscienza patriottica. Ne faceva fede la drammatica lettera scritta dal giovane bresciano Silvestro Cherubini e inviata allo zio Giuseppe nell'ottobre 1823 dal campo di prigionia di Montpelier dove si trovava.

«Ecco alla fine il frutto dei miei precipitati passi. Sortii da Barcellona il giorno nove dello scorso mese unitamente a 180 italiani emigrati con una colonna composta da 2500 uomini diretti essendoci dalla parte del forte di Figheres coll'oggetto di riunirsi alla guarnigione che stavaci con ansietà aspettando. Nel decorso del nostro cammino ci convincemmo dello spirito pubblico a noi contrario, poiché nel passaggio di quelle immense e ripide montagne da ogni lato vedevasi comparire su quelle alture un numero straordinario di contadini armati che si opponevano alla continuazione del nostro viaggio oppure attaccavano ad ogni istante la retroguardia con la sicurezza di sacrificar vittime al loro fanatismo religioso. Giungendo nei paesi persona alcuna non incontravasi, chiuse erano le porte, spogliate le case d'ogni mobilia e vitto, preludio sicuro di una

---

<sup>31</sup> Su Tinelli, ASMi, Processi politici, cart. 133, con relazione di PARIDE ZAIOTTI che riassume l'attività cospirativa della Giovine Italia in Lombardia. Cfr. FRANCO DELLA PERUTA, *Luigi Tinelli e la Giovine Italia*, cit.; *Lettera da Ginevra del Quadrio al signor Joseph Tosi, 27 settembre 1821*, in ASMi, Presidenza di Governo, cart. 44. Su Quadrio si veda GIULIO ANDREA BELLONI, *Maurizio Quadrio (1800-1876). Profili del Risorgimento d'Italia in un profilo biografico*, Casa editrice Crescenti, Milano 1947.

imminente sollevazione di interi popoli. Stanchi del cammino di otto giorni e otto notti continue giungemmo finalmente, affrontato avendo mille pericoli, in vicinanza del detto castello [...]. Ma scorta l'impossibilità di poter penetrare restammo per ordine del comandante fermi in posizione fino alla sera da dove ci ritirammo sopra una altura vicino ad una chiesa per porgere soccorso ai feriti che furono dentro la chiesa stessa ricoverati. Non posso dipingergli l'orribile quadro di quella scena tragica che in quel giorno fu rappresentata. Oh quale orribile carneficina! Il sangue, le grida, i non raffreddati ancora cadaveri erano l'aspetto spaventevole di quel fatal giorno. Trecento vittime furono immolate sull'altare dell'immortalità: le grida di duecento feriti raccolti avrebbero perfino intenerito il cuore delle più feroci belve»<sup>32</sup>.

In Spagna era arrivato anche Giuseppe Pecchio, beneficiando di un viaggio assicurato-gli da Eusebio de Bardaxi, legale rappresentante del governo spagnolo a Torino. Pecchio era stato il principale organizzatore della congiura milanese; aveva intrattenuto i rapporti con Carlo Alberto e predisposto la formazione di una giunta provvisoria di governo, pronta ad accogliere l'armata piemontese non appena avesse varcato il Ticino.

Dopo il fallimento del moto, Pecchio era riuscito a sfuggire tempestivamente all'arresto riparando a Ginevra e dopo un breve soggiorno in quella città s'era deciso per la Spagna a cui pensava da tempo attrattovi dall'esperimento rivoluzionario che il paese stava vivendo. Pecchio era un intellettuale mosso da eclettici interessi, ma era anche uomo d'azione e a Madrid, dove stabilì la residenza, diede vita con Guglielmo Pepe a una rete cospirativa nel nome della Carboneria. Il Milanese frequentava i circoli politici attivi nella capitale e si entusiasmava per l'effervescenza che animava il dibattito patriottico arrivando a simpatizzare per i *comuneros* che apprezzava per la loro fermezza rivoluzionaria, fino a condividere il programma con incluso il provvedimento che prevedeva l'espropriazione dei beni della Chiesa<sup>33</sup>.

Dell'esperienza spagnola vissuta nel corso del *Trienio liberal* Pecchio ci ha lasciato una serie di corrispondenze in forma di diario che intrattene con Giannina Oxford, figlia di una nobildonna appartenente all'aristocrazia liberale inglese, corrispondenza poi raccolta negli *Scritti politici* curati da Paolo Bernardelli. È un diario composto con lo sguardo partecipe del patriota, solidale con la rivoluzione e denso di annotazioni politiche. Vi sono giudizi ammirati sul dibattito che si svolge nel parlamento madrilenno, elevato, scriveva, a «edificio della ragione umana», che si intrecciano con divagazioni sulla fierezza del carattere spagnolo, frammiste a considerazioni di varia natura, che talvolta si impennano con improvvise e taglienti invettive contro l'Asburgo che con le sue inquisizioni spaventa, come scrive, le famiglie lombarde<sup>34</sup>.

Nel diario v'era spazio anche per la nostalgia per l'Italia. Ne scriveva, quando assistendo alla rappresentazione della *Gazza ladra* di Rossini, veniva preso da improvvisa violenta emozione che lo costringeva a uscire anzitempo dal teatro; emozione che si ripeteva nel corso di un viaggio attraverso le campagne della provincia di Valenza ove, osservando i prati con gli ordinati filari di gelso e l'ordine geometrico delle risaie, rivedeva ambienti familiari «che gli rinfrescavano la memoria della Lombardia»<sup>35</sup>.

Osservava ciò che avveniva in Spagna traendone future lezioni per l'Italia, ma dinanzi alla deriva inarrestabile dell'esperimento costituzionale, travolto dal fanatismo delle masse

<sup>32</sup> La lettera sta in ASMi, Presidenza di Governo, cart. 64.

<sup>33</sup> PAOLO BERNARDELLI, Prefazione a *Scritti politici di Giuseppe Pecchio*, «Istituto per la Storia del Risorgimento italiano», Roma 1978, pp. XXXVIII-XLVIII.

<sup>34</sup> GIUSEPPE PECCHIO, *Scritti politici*, cit., pp. 24-25.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 24 e 47.

contadine aizzate dai preti, Pecchio non andava oltre l'invettiva ponendosi il problema di come neutralizzare il sanfedismo che sorgeva dalle campagne e partiva per l'Inghilterra, assistendo impotente alla presa della fortezza del Trocadero a opera delle armate francesi.

### **Esuli italiani in Grecia, “patria sorella”**

Nel frattempo sulla scena politica europea tornava a imporsi la questione dell'indipendenza greca, esplosa nel corso del 1821 con l'insurrezione del Peloponneso avversa al dominio ottomano. Il governo provvisorio, formatosi con l'insurrezione, riuniva a Epidauro un'assemblea rappresentante della nazione e in quell'antica città dell'Argolide, sede di un tempio dedicato ad Asclepio, si proclamava l'indipendenza della Grecia e si varava una costituzione. La causa dell'indipendenza greca suscitò presso l'opinione colta europea immediato favore, che si tradusse nella nascita di diversi comitati filoellenici, sorti a Parigi, Monaco e Ginevra e, fra tutti, quello più importante di Londra, istituito col sostegno del governo britannico.

In Italia l'attenzione per le sorti della Grecia s'era imposta per naturale e spontanea solidarietà, favorita soprattutto dagli intensi scambi culturali esistenti da tempo tra gli intellettuali di entrambi i paesi. La Grecia era considerata mediterranea patria sorella, accomunata all'Italia da uno stesso destino. Poeti come Foscolo, Andrea Kalvos e Andrea Mustoxidi contribuirono con la loro biografia a incarnarne la parentela, avvalorando il mito della sorellanza. Andrea Kalvos era conterraneo e amico del Foscolo: figlio di un italiano, aveva soggiornato a lungo in Toscana per accompagnarsi in seguito all'autore dei *Sepolcri* nell'esilio londinese. Andrea Mustoxidi era letterato e filologo che si era laureato a Pavia ed era stato collaboratore del Monti nella stesura dell'*Iliade*. Foscolo amava a sua volta definire sé stesso italo-greco. Essi furono il tramite e gli interpreti di una mediazione culturale impregnata di empatia patriottica, e contribuirono a consolidare l'antico legame esistente tra i due paesi<sup>36</sup>.

L'attenzione europea verso la Grecia si era clamorosamente imposta già prima dell'insurrezione, quando nel corso del 1819 il governo inglese decise improvvisamente di cedere al *bey* ottomano di Giannina il villaggio cristiano di Parga, situato sulla costa fronteggiante le isole ioniche. L'immediato abbandono del villaggio da parte degli abitanti suscitò nell'opinione pubblica una reazione scandalizzata, dando la stura a una controversia tra esponenti del governo inglese e patrioti filoellenici imperniata sulla identità storico culturale di quella popolazione. Per gli esponenti del governo britannico quegli abitanti non erano che feroci tagliagole, ma per gli intellettuali filoellenici, col Foscolo e in seguito il Berchet in prima fila, l'episodio, col racconto teatralizzato degli abitanti accampati nella notte del Venerdì Santo nel cimitero del villaggio, intenti a recuperare le ossa degli antenati per trasferirli nella nuova dimora, si trasfigurò in chiave romantica, assurgendo a manifesto ideologico delle nazioni oppresse e dei diritti conculcati degli esuli arbitrariamente privati della loro patria. L'episodio di Parga celava in realtà un contrasto politico di fondo, tra i britannici determinati a tener sotto controllo le sorti della futura Grecia indipendente, e il filoellenismo dei patrioti mediterranei ideologicamente orientati al rispetto del principio di nazionalità<sup>37</sup>.

La morte di lord Byron avvenuta a Missolongi (aprile 1824) ebbe a sua volta una straordinaria risonanza e fece del poeta il simbolo del patriottismo ellenico. L'emozione suscitata

<sup>36</sup> MAURIZIO ISABELLA, *Risorgimento in esilio*, cit., pp. 91 e 110-113.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 93-100; anche MARIO ALBERTO BANTI, *La nazione nel Risorgimento*, cit., pp. 70-71.

dalla sua morte rinnovò l'interesse solidale dell'opinione pubblica europea e stimolò l'impegno del Comitato di Londra ad attivarsi con aiuti finanziari e nell'organizzare l'invio di volontari a sostegno del governo ellenico. Tra gli incaricati dal Comitato di portare al governo greco sostanziosi aiuti in denaro in forma di un prestito di 50.000 sterline oro fu il piemontese Alerino Palma di Cesnola, esule in Inghilterra dopo la sua partecipazione alla difesa della Spagna costituzionale, dove si era distinto con valore nella battaglia del Trocadero. Palma era di simpatie repubblicane e in Spagna era andato volontario per sfuggire all'inquisizione intentatagli per la sua partecipazione alla cospirazione piemontese del '21 nella quale si era guadagnato la stima e l'amicizia di Santa Rosa. La Grecia lo accese poi di un amore che non l'avrebbe più abbandonato, spingendolo a stabilirvisi definitivamente, ricevendo dal governo incarichi prestigiosi, che lo avrebbero innalzato a riconosciuto padre della patria ellenica.

Intorno al cruciale problema degli aiuti finanziari si riaffacciarono all'interno del Comitato le tensioni che divisero i patrioti italiani dai sostenitori britannici al tempo della questione di Parga. Il contrasto nasceva dalla sfiducia manifestata apertamente dagli inglesi nei confronti del governo greco, lacerato da fazioni e pertanto incapace di amministrare in modo oculato i soccorsi finanziari, motivo per cui gli aiuti in denaro dovevano essere opportunamente controllati dal Comitato. Gli italiani e, in particolare Palma con Pecchio e Porro, consideravano questa proposta, nella quale affiorava una condiscendenza venata di razzismo, un modo sbagliato di affrontare il tema dell'indipendenza ellenica. I greci, invece d'essere controllati – sostenevano gli italiani –, andavano aiutati nella conduzione della guerra, rafforzando il governo e l'esercito (ricorrendo, nel caso, a una dittatura temporanea, così il Palma), punti di forza necessari per sviluppare tra il popolo il sentimento patriottico e una salda coscienza nazionale<sup>38</sup>.

Tra il 1824 e il 1825 partirono comunque diversi contingenti di volontari; provenivano da molti e disparati paesi, componendo una brigata internazionale che annoverava, oltre agli italiani, volontari francesi, tedeschi e americani. Con loro, partì anche Luigi Porro Lambertenghi, seguito di lì a poco da Giuseppe Pecchio incaricato dal Comitato di Londra di consegnare al governo greco la rata di un nuovo prestito. Sia Porro che Pecchio scoprirono una realtà ben diversa da quella immaginata. La Grecia, un tempo culla della civiltà europea, poi sottomessa per secoli al dominio turco, si presentava agli occhi dei due italiani con i caratteri di un paese levantino, disorganizzato e preda di ruberie e malversazioni. Appodato a Napoli di Romania (Nauplia) dopo cinquanta giorni di navigazione Pecchio scopriva una città sporca e invasa dai rifiuti, con una popolazione debilitata da periodiche pestilenze. L'arcaicità dei costumi era visibile nello stile di vita alla turca, nell'alimentazione e nell'abbigliamento degli uomini che vestivano caffettani e portavano turbanti; tutto, dal modo di sedere e di fumare, rimandava ad abitudini orientali più che europee. Le donne, annotava ancora Pecchio tra l'arguto e lo scandalizzato, «erano invisibili», condannate a una gelosa prigionia domestica, perché così volevano i loro uomini<sup>39</sup>.

«A Parigi e a Londra si grida che i greci non sono più turchi, e che volendo entrare nella grande famiglia europea, devono spogliarsi dei loro antichi usi, e adottare gli abiti e i costumi della nuova famiglia ch'è ansiosa di abbracciarli come fratelli. Questo consiglio è molto ragionevole,

<sup>38</sup> MAURIZIO ISABELLA, *Risorgimento in esilio*, cit., pp. 100-110.

<sup>39</sup> GIUSEPPE PECCHIO, *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*, in *Scritti politici*, cit., pp. 157-159.

ma è prematuro. Il far cambiare usi e vestiti a un popolo, non è così facile come sono le trasfigurazioni teatrali di Parigi e di Londra»<sup>40</sup>.

Anche Porro nella sua lunga permanenza in Grecia (vi rimarrà fino alla fine della guerra) vedeva nelle usanze del popolo, come nella faziosità diffusa che sfociava spesso in situazioni di guerra civile, i caratteri di un paese arretrato, lontanissimo dagli *standars* europei. Il Milanese tuttavia vi si adattava, indossando di volta in volta i panni del combattente e del commissario politico. Porro non era un letterato, ma aveva però la stoffa dell'organizzatore intraprendente, che aveva peraltro dimostrato ai tempi del sodalizio col Confalonieri. A differenza dell'amico, pur nobilitato col titolo di conte da Napoleone, Porro non ostentava pose aristocratiche, né l'albagia di tanti patrizi, suoi concittadini. Era uomo modesto, amato e apprezzato dai suoi compagni, provvisto di coraggio e capacità di adattamento, anche nelle situazioni più avverse. «Il tutto è frugale, da emigrato, ma *confortable*», scriveva da Londra alla cognata Beatrice Trivulzio Serbelloni, intrattenendola sulla descrizione del modesto appartamento in cui era andato a vivere<sup>41</sup>. «Io ho preso anch'io [*sic*] il mio fucile e sto in ottima salute»<sup>42</sup>, annotava alcuni mesi dopo il suo arrivo in Grecia, comunicando alla cognata che s'era fatto soldato. In Grecia non trovò però gli intrepidi guerrieri immaginati, ma truppe irregolari, refrattarie a qualsiasi disciplina e «buone solo a rubare»<sup>43</sup>. Lui stesso, ormai calato in quella realtà levantina, si era trasformato, come scriveva divertito alla cognata, «parlando malamente il greco e vestendo all'albanese»<sup>44</sup>. Ben adattato a quella situazione picaresca, Porro era comunque apprezzato dal suo comandante militare, barone Fabrier, veterano napoleonico, che con parole lusinghiere giudicava il Milanese «uomo di grande esperienza e saviezza»<sup>45</sup>, un riconoscimento che gli avrebbe valso la nomina a «Commissario generale con funzioni di consigliere di governo».

All'inizio di novembre 1824 era partito, accompagnato dall'amico Collegno, anche Santorre di Santa Rosa, sottraendosi alle angustie e «all'intorpidimento morale» che lo affliggevano, per ridiventare soldato e uomo d'azione. Dal suo eremo di Nottingham scriveva all'amico Victor Cousin spiegando le ragioni della sua decisione:

«Il fallait, mon ami, che je sortisse de mon engourdissement moral par un moyen extraordinaire. Mon inaptitude à travailler venait de ce que mon âme avait la conscience d'un devoir à remplir encore dans la vie active»<sup>46</sup>.

Santa Rosa partiva per sottrarsi all'inazione logorante e con l'immagine di una Grecia idealizzata che dovrà amaramente scoprire ben diversa: una disillusione e un senso di fallimento personale che confesserà in una delle sue ultime lettere inviata al Pecchio.

«Mi pento amaramente di essermi a 40 anni scostato dalla mia massima di condotta di non servire che la patria mia. Me ne pento perché conosco di non essere utile, né credo di poterlo diventare. Due cose si chiedono per servire efficacemente la Grecia in un forestiere: avere assai denari e parlare scioltamente la lingua del paese. Impossibile il primo per me; difficilissimo, di lunga

<sup>40</sup> Ivi, p. 159.

<sup>41</sup> ALESSANDRO GIULINI, *Una voce dall'esiglio (dal carteggio inedito di Luigi Porro Lambertenghi)*, in «La Lombardia nel Risorgimento italiano», dicembre 1921- marzo 1922, p. 9.

<sup>42</sup> Ivi, p. 12.

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Ivi, p. 13.

<sup>45</sup> Ivi, p. 12.

<sup>46</sup> SANTORRE DI SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio (1821-1825)*, «Istituto per la Storia del Risorgimento italiano», Roma 1969, p. 461.

fatica, il secondo. Mi convien dunque rassegnarmi a soffrir disagi, disgusti, a cercar pericoli, senza sperarne frutto e senza la consolazione di soffrire per una patria che si ama. Eccoti la mia condizione e miei pensieri»<sup>47</sup>.

Il dramma personale ed esistenziale del Santa Rosa cessò d'essere fatto privato quando Pecchio pubblicò la lettera subito dopo la sua morte avvenuta a Sfacteria nel maggio 1825. La generosità e l'integrità morale del personaggio si attagliavano perfettamente alla costruzione del mito dell'eroe: Santa Rosa, uomo di solide civiche virtù, entrava nel Pantheon degli eletti e la sua morte, divenuta simbolica al pari di quella di Byron, ricadeva positivamente sulla causa greca, ma legittimava sul piano emotivo anche la nobiltà della causa patriottica degli italiani.

### **Esuli in Belgio e in Inghilterra**

Conclusa la guerra con l'intervento militare congiunto di Inghilterra, Francia e Russia, che avrebbe poi spianato la strada all'indipendenza della Grecia, gli italiani rientrarono per lo più nelle loro precedenti residenze. Pecchio era da tempo ritornato a Londra; Porro aveva invece stabilito la sua residenza a Marsiglia, mentre Collegno si era rifugiato a Gaesbeek, ospite degli Arconati, contraendo in seguito matrimonio con Margherita, sorella di Costanza. Giuseppe Arconati era anch'egli un proscritto a causa della sua partecipazione ai moti del '21 e aveva da tempo stabilito la sua dimora nel castello di Gaesbeek, non lontano da Bruxelles. Gaesbeek divenne da allora asilo sicuro ove trovarono rifugio profughi in difficoltà. Tra i tanti che si fermarono, soggiornandovi per lungo tempo, vi furono Giovanni Arrivabene, Giovita Scalvini, Piero Borsieri e Giovanni Berchet. La residenza divenne ben presto «una specie di *haut lieu* della cultura europea»<sup>48</sup>, presieduto da Costanza, aristocratica dalla mente aperta e dalla parola franca, attenta a tutto quanto si muoveva sulla scena politica e culturale del continente. Seguiva naturalmente la situazione politica italiana e si indignava di «odio patriottico» quando ebbe sentore dei provvedimenti repressivi emanati dal governo austriaco nel corso del 1832. In una lettera diretta a Scalvini commentava i primi arresti ordinati dal giudice Zaiotti nei confronti di alcuni esponenti della Giovine Italia e delle violenze da essi subite in carcere. «Si cominciò a svegliare i prigionieri di notte per gli esami, e mentre io mi trovavo a Milano, alcuni d'essi che negavano ostinatamente, furono messi a pane ed acqua per venti giorni»<sup>49</sup>. Costanza coglieva con perspicacia i primi segnali di una politica repressiva, che l'Austria avrebbe poi praticato in modo sistematico, e che tendevano a colpire con particolare durezza quegli esponenti della nobiltà milanese in sospetto di liberalismo; una repressione che si accentuò in modo implacabile dopo il '48 per opera di Radetzky, con provvedimenti ispirati dalla deliberata volontà di rovinare economicamente i signori di Milano, attuando per converso, nei confronti delle popolazioni rurali una politica demagogica e populista.

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 488.

<sup>48</sup> ROBERT VAN NUFFEL, *Giovanni Arrivabene, consigliere provinciale per il Brabante*, in *Atti del XXXII Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, (Firenze 9-12 settembre 1953), Roma 1954, p. 439.

<sup>49</sup> ROBERT VAN NUFFEL (a cura di), *Costanza Arconati Visconti. Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1965», Stamperia fratelli Geroldi, Brescia 1965, p. 45.

«Credo che l'odio al governo austriaco fortissimo a Milano e in tutte le città di Lombardia non si stenda alle campagne. Il governo abilissimo non perseguita che la parte un po' colta della nazione e sa farsi tollerare dal popolo rozzo»<sup>50</sup>.

In un'altra lettera Costanza manifestava il proprio disappunto nei confronti della rassegnazione del Pellico e dell'abbraccio al suo carceriere Bolza, con tanto di elogi verso costui, responsabile della sua prigionia<sup>51</sup>. La buona causa patriottica non richiedeva riconoscimenti al nemico, sottendeva la lettera indispettita della nobildonna, ma v'è da dire che simili riconoscimenti, sempre taciuti, furono più frequenti di quanto si potesse pensare. Luigi Tinelli, scrivendo al fratello Carlo dal carcere di Milano dov'era detenuto, gli chiedeva di ringraziare il giudice inquirente Zaiotti per la bontà e la gentilezza che gli aveva dimostrato prestandogli un libro. E così per il "famigerato" Bolza che una memoria consolidata ha dannato senza appello come poliziotto dal comportamento losco e infido, ma per il quale Tinelli, scrivendo da New York, pregava caldamente il fratello «di fargli quelle riparazioni che gli son dovute e di ringraziarlo di cuore per quanto fece e fa tutt'ora a mio pro'»<sup>52</sup>. Riconoscimenti che suscitano perplessità, spiegabili forse in quella freudiana ambivalenza di sentimento che si affaccia talvolta nell'ambiguo rapporto tra il carceriere e la sua vittima.

Nel corso del 1827 era arrivato a Gaesbeek anche il mantovano Giovanni Arrivabene. Era anch'egli un profugo del '21, e per questo era stato condannato a morte in contumacia e colpito dal sequestro dei beni<sup>53</sup>. Proveniva da Londra dove era stato per cinque anni, un soggiorno che gli aveva consentito di inserirsi nei circoli più influenti della città e di allacciare relazioni di amicizia con intellettuali e membri del parlamento inglese. Decisive per la sua formazione furono però le relazioni che intrattenne con l'economista Nassau Senior e con il filosofo John Stuart Mill, che lo stimolarono a occuparsi di questioni di economia politica, disciplina che cominciava allora a essere in auge e legata alla rivoluzione capitalistica in atto. Arrivabene, al pari dei suoi mentori e richiamandosi alla dottrina di Adam Smith, considerava la rivoluzione industriale, in pieno svolgimento in Inghilterra, un fatto "naturale", esito delle insopprimibili propensioni utilitaristiche che muovevano l'*Homo oeconomicus*. Arrivabene mostrava fiducia nel mercato e nella «mano invisibile» che lo governava; ammirava la potenza dello sviluppo manifatturiero in atto in Inghilterra, ne sposava i fondamenti "naturalistici" e si immergeva nell'annoso dibattito attinente alla cruciale questione dell'assistenza dei poveri, regolata fino allora dal «sistema dei sussidi» introdotto nel 1795 con la *Speenhamland Law*, variante riformata dell'antica *Poor Law* di elisabettiana memoria. Come ha scritto Karl Polanyi nelle sue pagine illuminanti, la «Grande trasformazione» richiedeva la creazione di un libero mercato del lavoro, che restava invece bloccato da quel sistema che legava il beneficio del sussidio alla residenza dell'operaio nella propria parrocchia. Un "satanico meccanismo", offerto su un piatto d'oro ai padroni, consentendo

<sup>50</sup> Ibidem. Sulla politica demagogica di Radetzky, anticipazione della «soluzione galiziana», si veda ALAN SKED, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 301-366.

<sup>51</sup> ROBERT VAN NUFFEL, *Lettere a Giovita Scalvini*, cit., p. 49.

<sup>52</sup> Archivio Famiglia Tinelli, Lettera al fratello, 10 ottobre 1833; Lettere da New York, 30 maggio 1839, 9 aprile 1842.

<sup>53</sup> Si veda la sua biografia in GIOVANNI ARRIVABENE, *Intorno ad un'epoca della mia vita. Memorie. Con l'aggiunta di sei lettere inedite di Silvio Pellico*, Unione tipografica editrice, Torino 1860.

loro di speculare in modo spregiudicato sui salari, accentuando lo sfruttamento nei confronti degli operai<sup>54</sup>.

Liberale e liberista a oltranza, Arrivabene era convinto sostenitore dell'individualistico *laissez faire*, avversava le coalizioni degli operai, le quali – scriveva – si risolvevano sempre a loro danno; paventava sanzioni per i promotori, rifiutava come demagogica l'idea della fiscalità progressiva e concludeva fatalisticamente che ricchezza e povertà facevan parte della condizione umana, in quanto – scriveva:

«Vi saranno ognora più poveri che ricchi, perché la natura spontaneamente offre poche cose ad uso dell'uomo e la povertà, per così dire, è lo stato naturale di lui, la ricchezza lo stato artificiale. Vi sarà ognora miseria sulla terra, perché non ne potranno mai essere sbanditi interamente la sventura e il vizio. Ma contro la miseria, figlia della sventura, sta la carità, e quanto a quella che il vizio ingenera, è duro dirlo, essa ne è la giusta punizione»<sup>55</sup>.

Anche Pecchio mostrava grande ammirazione per l'Inghilterra, ormai divenuta sua seconda patria. Ne studiava il sistema politico organizzato sui due grandi partiti che si alternavano al governo; ne ammirava la democrazia fondata su una costituzione consuetudinaria che «dura(va) da sette secoli»<sup>56</sup> e sul riconoscimento del merito; guardava allo sviluppo prodigioso conseguito nella libertà, ma nel contempo manifestava anche profonde riserve sulle grandi disuguaglianze sociali causate da un brutale sistema economico, che sfruttava senza pietà l'operaio, incurante del deterioramento della sua salute. Questo sistema arido e disumano discendeva, secondo Pecchio, dal fatto che gli inglesi consideravano l'economia «scienza isolata [...], scienza d'arricchir nazioni [...], senza badar ai tanti tristi effetti morali e politici che ne procedono»<sup>57</sup>. A questa visione imperniata «su troppo calcolo mercantile», Pecchio opponeva il valore della tradizione illuministica che era stata di Verri, Beccaria, Genovesi e Filangieri. Nella sua opera, significativamente intitolata *Storia dell'economia pubblica*, l'intellettuale milanese passava in rassegna i cultori italiani delle discipline economiche e lodava lo spirito di quella scuola, che declinava l'economia in termini di «economia morale», elevandosi quindi a «scienza di amor patrio», che cercava «non solo la ricchezza, ma anche il ben stare del maggior numero possibile»<sup>58</sup>.

## Epilogo

I patrioti italiani nel confronto dialettico con le realtà europee svolsero una benefica opera di mediazione culturale che ricadde positivamente in termini di spvincializzazione del paese. Nella loro prefigurazione della patria futura balzava però evidente un limite comune, dato dalla rimozione o, se si preferisce, dalla presenza-assenza delle popolazioni contadine, fantasmi ignorati, ma presenze concrete, che rappresentavano pur sempre la parte di gran lunga più numerosa del paese. Eppure la fresca memoria della rivoluzione francese ammoniva che un progetto rivoluzionario teso alla conquista di una nuova sovra-

<sup>54</sup> KARL POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974, pp. 99-109.

<sup>55</sup> GIOVANNI ARRIVABENE, *Dei mezzi più propri a migliorare la sorte degli operai*, Ruggia, Lugano 1832, p. 75.

<sup>56</sup> GIUSEPPE PECCHIO, *Un'elezione di membri del parlamento in Inghilterra*, in *Scritti politici*, cit., p. 229.

<sup>57</sup> GIUSEPPE PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Sugarco edizioni, Gallarate 1992, p. 215.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 218 e 233.

nità non poteva prescindere da un consenso attivo dei rurali, pena abbandonarli, come avvenne nelle ricorrenti insorgenze sanfediste, nelle braccia della reazione. La terribile rivolta dei contadini ruteni che nel febbraio 1846 insorsero in Galizia contro i loro padroni, facendone strage<sup>59</sup>, suscitò nell'opinione europea profonda impressione e suggestionò anche le menti dei democratici, paralizzate dallo *spettro* che si agitava nel profondo delle campagne frenandoli da una qualsivoglia iniziativa verso quel mondo. Nelle sue aperture democratiche anche lo stesso Mazzini distoglieva lo sguardo dalle campagne afflitte da profondo disagio sociale, limitandosi a qualche generico appello rivolto agli *artieri* di città. Nell'*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia* Mazzini vietava programmaticamente agli «illetterati di propagare la Federazione»<sup>60</sup> e ribadiva la disposizione in una lettera indirizzata a Niccolò Tommaseo nella quale spiegava l'esclusione col fatto che «il popolo non può leggere e non sa leggere»<sup>61</sup>. In realtà Mazzini, per dirla con Gramsci<sup>62</sup>, non elaborò mai un programma politico di governo e tutta la sua attività, priva di una qualsiasi azione sui contadini, si mosse sul piano della propaganda e della pura agitazione. La cosiddetta questione agraria, associata *tout court* al comunismo, restava per tutti sullo sfondo, rimossa soprattutto per una atavica paura che si nutriva nei confronti dei rurali, considerati da sempre irrimediabilmente vocati alla reazione. Il Risorgimento non avviò dunque un processo di nazionalizzazione delle masse (a questo ci avrebbero pensato il nazionalismo imperialistico e il fascismo), ma nazionalizzò una opinione colta, che pur diventando col tempo sempre più estesa, rimase però pur sempre minoranza.

La conseguenza dall'aver messo al bando la questione contadina non tardò a manifestarsi: apparve in Sicilia con i noti fatti di Bronte, quando Garibaldi si trovava ancora nell'isola e, quasi contemporaneamente, apparve anche nelle campagne milanesi con i contadini in rivolta contro i loro padroni e si manifestò in forme ancor più tragiche negli anni immediatamente successivi all'Unità con quella tremenda insurrezione che esplose nelle campagne del Meridione d'Italia, qualificata con termine oltraggioso come brigantaggio. Rivolte che si protrassero per tutto il corso dei decenni post unitari, infiammando le campagne con tumulti violenti dall'esito spesso sanguinoso, manifestazioni clamorose di una estraneità e di una incomprensione dei rurali verso il nuovo ordine percepito come ingiusto e vessatorio.

Eppure, come accadde in Lombardia nel corso della rivoluzione del '48, le popolazioni contadine non furono pregiudizialmente avverse alla causa nazionale e mostrarono la loro disponibilità a un fattivo sostegno, accorrendo in massa al suono delle campane in aiuto degli insorti, salvo poi vedersi respinti dai moderati insediati nel Governo provvisorio, impauriti da quella adesione impreveduta, ma intenzionati a mantenere il controllo della situazione in nome di un ordine pubblico infranto<sup>63</sup>.

Ai tumulti delle rivolte fecero seguito le fughe migratorie, che a partire dagli anni '70 divennero via via sempre più intense fino a raggiungere le dimensioni incontenibili di un esodo biblico. Anche quelle fughe, subito censurate con irosa riprovazione da un deputato

<sup>59</sup> Si ipotizza con fondamento che l'*incipit* del *Manifesto* di Karl Marx con lo spettro del comunismo facesse riferimento ai fatti galiziani, dove mille proprietari vennero trucidati dai contadini insorti.

<sup>60</sup> GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti. Politica*, Cooperativa Galeati, Imola 1907, vol. I, p. 62.

<sup>61</sup> In FRANCO DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 147 in nota a piè pagina.

<sup>62</sup> ANTONIO GRAMSCI, *Sul Risorgimento*, cit., pp. 62-95.

<sup>63</sup> FRANCO DELLA PERUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in «Movimento Operaio», luglio-agosto 1953.

lombardo<sup>64</sup>, furono la dimostrazione di quanto lontana dalla realtà del mondo contadino fosse l'idea di nazione costruita dai patrioti italiani in patria e nell'esilio. Una estraneità ben rappresentata da Edmondo De Amicis, quando imbarcatosi sul piroscafo *Galileo* diretto in Argentina, lo scrittore fermava la sua attenzione sulla figura di un emigrante, che, nel momento in cui la nave stava salpando dal porto, "salutava" astiosamente la patria agitando il pugno chiuso e accompagnando il gesto con parole ingiuriose nei confronti del governo e dei signori<sup>65</sup>.

*Gianfranco Galliani Cavenago. Studioso del movimento cooperativo e mutualistico tra i contadini lombardi, ha poi diretto l'attenzione alle vicende legate alla storia dell'emigrazione italiana, dedicando uno sguardo approfondito al dramma dell'esilio politico nel Risorgimento. Fra i coordinatori del convegno Gli anonimi protagonisti della nostra storia. Gli emigranti nel nuovo mondo. Il caso dell'Alto milanese, tenutosi a Cuggiono e Robecchetto nel 2003, nel 2008 è stato il principale artefice della mostra Erranti nel mondo a cercar fortuna. La vicenda migratoria dei lavoratori italiani, allestita presso l'Ecoistituto della Valle del Ticino in Cuggiono e poi divenuta itinerante. Non ultimo ha volto il proprio interesse alla storia del fascismo e alle tematiche inerenti la Costituzione del nostro Paese*

---

<sup>64</sup> Mi riferisco all'interpellanza presentata da Ercole Lualdi, deputato del collegio di Busto Arsizio, svolta nella seduta parlamentare del 30 gennaio 1868; riportata in ZEFFIRO CIUFFOLETTI, MAURIZIO DEGLI INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975*, Vallecchi, Firenze 1978 vol. I, pp. 7-13.

<sup>65</sup> EDMONDO DE AMICIS, *Sull'Oceano*, Ibis, Como-Pavia 1991, p. 25.